



Universitari per la Federazione europea

Eureka



Cittadini europei



Sommario

pagina

4

Antonio,
rappresentante
del nostro tempo



pagina

8/9

Una Francia
giallo-verde
(fra gilet e accise)



pagina

5

Bartek,
artista e attivista
cosmopolita



pagina

10/11

La lezione
di Brexit



pagina

6

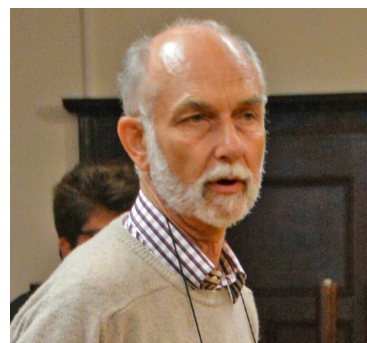
La manovra
è sporca di nutella



pagina

12/13

Intervista a
Giorgio Anselmi



pagina

7

Lo stato
di salute

Stampato da



Articolor Verona srl

COMUNICAZIONE GRAFICA

Via Olanda, 17 - 37057 Verona
Tel. 045 584733
email: articolor@articolor.it



pagina

15

Rubrica Erasmus:
Lione
(Francia)



Per collaborare con noi, contattaci a:
[gfe.verona@gmail.com!](mailto:gfe.verona@gmail.com)



Universitari per la Federazione europea
Eureka

Rivista degli Uni-
versitari per la Fe-
derazione europea

Con il contributo dell'Università degli studi di Verona: **Responsabile del gruppo studentesco:** Marco Barbetta. **Co-direttori:** Salvatore Romano e Filippo Sartori. **Collaboratori:** Gianluca Bonato, Pietro Franceschini, Andrea Golini, Maddalena Marchi, Filippo Pasquali, Alice Tommasi, Elisa Treglia, Alberto Viviani, Filippo Viviani, Andrea Zanolli. **Redazione:** Via Poloni, 9 - 37122 Verona • Tel./Fax 045 8032194 • www.mfe.it • gfe.verona@gmail.com **Progetto grafico:** Bruno Marchese.

Progetto: "EU GAMES TO CONNECT" Ref. n.: 587863-EPP-1-2017-1-IT-EPPJMO-PROJECT. Il presente progetto è finanziato con il sostegno della Commissione europea. L'autore è il solo responsabile di questa pubblicazione e la Commissione declina ogni responsabilità sull'uso che potrà essere fatto delle informazioni in essa contenute.



Erasmus+



Cofinanziato dal
programma Erasmus+
dell'Unione europea





di Salvatore Romano

Editoriale: Chi si ferma è perduto

L'epigrafe adatta alla strategia dei gialloverdi nei loro primi sei mesi di governo sembra questa. Questo il pungolo invisibile che ha spinto e guidato i due partner di governo, **Salvini** e **Di Maio**. Questo l'imperativo categorico. Non mollarci di un centimetro. Mantenere il punto sulle rispettive bandiere sventolate ai tempi della campagna elettorale: reddito di cittadinanza, *flat tax*, riforme delle pensioni, ecc... Invischiati in un pericoloso gioco al rilancio, si sono dovuti scontrare contro tutti. Commissione europea, mercati, agenzie di rating, e chi più ne ha più ne metta. E questo perché chi dei due si fosse mostrato pronto a cedere, avrebbe svelato che i suoi pugni, agitati tanto veementemente in patria, nei migliori salotti televisivi, anziché di ferro, avevano una consistenza molto più gelatinosa. Da qui l'idea del terzo uomo. **Giuseppe Conte**, mandato a trattare in Europa, e a ingoiare i rospi che i due non volevano ingoiare. Intanto il tesoretto capitalizzato il **4 marzo**, non intaccato da nessuna retromarcia, si sarebbe dovuto ingrossare, pensavano, in vista delle prossime elezioni europee. Con la speranza che la rispettiva posta di voti, una volta rilanciata sul banco dei mercati, non creasse troppi scossoni all'**economia del Paese**, e si irrobustisse a scapito di quella del compagno. Secondo quanto dicono i sondaggi, la bilancia delle intenzioni di voto ora pende più dalla parte della compagine verde. Chi dei due arrivi prima al traguardo, se in coppia o da solo, non importa. Giocano entrambi lo stesso gioco. E la maturazione aspettata, predetta, invocata, auspicata da tanti, non sembra ancora in vista, e forse non lo sarà mai.

Perché quella presa di coscienza della realtà, che secondo molti giornalisti sarebbe dovuta arrivare con i primi **allarmi sui mercati**, e per la quale non si può abolire la povertà con un decreto, costa al partenariato di governo. Molto più dello spread. La nave **gialloverde** gira al largo dalle coste della realtà, naviga con un vento favorevole in poppa, si muove su brezze leggere verso fantastici orizzonti politici, per cui la riforma dell'Europa significa dividere il continente in tanti staterelli, il rilancio dell'economia nazionale passa attraverso la stampa di

nuova moneta, la democrazia non deve essere rappresentativa ma ispirata alle **democrazie illiberali**, dell'Ungheria, della Turchia e della Russia, vere democrazie. Questa nave di consensi non ha intenzione di fare approdo sulla terraferma. Non per il momento, almeno.

I richiami alla realtà servono. Le parole e i discorsi valgono quanto le azioni. E **il Presidente della Repubblica** non sta interpretando il suo ruolo da semplice comparsa. Le sue battute non sono quelle di un copione stantio e imparato a memoria per forza d'inerzia. E quello che gli italiani hanno ascoltato la sera di capodanno era un **discorso sentito**. In cui ha ripetuto pensieri che ha avuto modo di esprimere anche in altre occasioni. Pensieri semplici con cui ha ribadito i valori essenziali a cui questo Paese è ancorato. L'Italia è una **democrazia**, che deve essere fondata sulla solidarietà. Non si può risolvere il problema della sicurezza creando fasce di uomini e donne senza diritti, e allargando le maglie dell'illegalità del Paese. Così si va nella direzione opposta alla sicurezza. **L'Italia è un Paese membro dell'Unione europea**, e non solo. È un Paese fondatore, e come tale deve far sentire la sua voce, divenendo artefice di un cammino di riforme per un'Unione sempre più democratica. Poche parole, il giusto per evitare che il Paese possa andare alla deriva.





di Elisa Treglia

Antonio, rappresentante del nostro tempo

Tutti sanno che cosa è successo l'11 dicembre 2018 ai mercatini di Natale di Strasburgo: c'è stato un attentato per mano di un simpatizzante del fondamentalismo islamico in cui poco più di una decina di persone sono rimaste ferite e si sono contate quattro vittime, fra cui purtroppo Antonio Megalizzi.

Ma chi era Antonio? E che cosa ci faceva lì? Innumerevoli testate hanno speso fiumi di parole su di lui, per cui ci limiteremo a dire solamente l'unica cosa veramente importante: **era un appassionato e condivideva le sue passioni instancabilmente con chi gli stava accanto.** Le sue passioni erano la politica, in particolar modo quella riguardante l'Unione Europea, della quale era un convintissimo sostenitore, e il giornalismo. Riusciva a coniugare perfettamente queste due passioni attraverso il lavoro di reporter e speaker per il progetto di

Europhonica: l'unione di diverse radio universitarie europee, sparse fra quattro Paesi dell'Unione, il cui scopo è trasmettere le notizie dalle istituzioni dell'Unione Europea e favorire così lo sviluppo di una coscienza unitaria europea. Antonio era a Strasburgo per trasmettere e commentare la seduta plenaria del Parlamento europeo che si sarebbe tenuta qualche giorno dopo l'attentato, per conto di Europhonica e della radio universitaria dell'Università di Trento.

Da tutti questi elementi si può capire un'altra cosa di Antonio: era un figlio del suo tempo e soprattutto ci azzarderemmo a dire, dopo aver ascoltato alcune testimonianze, che Antonio non avrebbe mai sostituito il suo tempo contemporaneo con quello di un'epoca passata che non ha mai vissuto; e **guardava al futuro con speranza e ottimismo.** Vorremmo sottolineare quest'ultimo aspetto,

che forse più di altri lo caratterizzava, perché la generazione dei *millennials*, di cui faceva parte anche Antonio, è quella che più di tutti ha beneficiato della maggiore integrazione europea, del programma Erasmus e della maggiore facilità nel potersi muovere. Tuttavia ci sono tanti giovani più o meno suoi coetanei che, nonostante abbiano goduto di tutti i benefici della mobilità internazionale durante i loro studi scolastici o accademici o per motivi lavorativi, sono rimasti ugualmente affascinati dal conservatorismo e da un ritorno al passato come unica soluzione per risolvere le contraddizioni e le sfide del nostro tempo.

Antonio invece, grazie al suo percorso di studi, alle sue esperienze e ai suoi viaggi, era in grado di cogliere e interpretare le contraddizioni di oggi in un'ottica progressista, ma nel senso lato del termine, perché aveva capito meglio di altri che tornare indietro non è semplicemente un'opzione praticabile. Amava viaggiare e **si sentiva un cittadino europeo,** ma non disdegnava assolutamente per questo la terra nella quale ha vissuto per la maggior parte della sua vita, il Trentino. Soprattutto Antonio comprendeva, probabilmente grazie anche ai suoi studi in Scienze della Comunicazione all'Università di Verona, che, con un linguaggio semplice, un atteggiamento instancabilmente costruttivo e pacato e un po' di ironia, si poteva raggiungere un pubblico sempre più vasto per creare e condividere informazione e cultura in merito all'Unione Europea.

Antonio Megalizzi è un rappresentante del nostro tempo e il suo modo di vivere la vita e di interpretare questo cielo contemporaneo, a volte così imperscrutabile, **sono un ottimo esempio da cui partire per spostare le montagne.**





di Luca Alfieri

Bartek, artista e attivista cosmopolita

La sera stessa, dopo aver saputo che Bartek era stato coinvolto nell'attentato di Strasburgo, ho contattato una nostra comune amica che vive a Strasburgo. Mi disse che le sue condizioni erano disperate. Ho provato una tristezza infinita.

L'ho conosciuto nel 2011 durante il Servizio volontario europeo al *Foyer de l'Etudiant Catholique* (FEC), residenza universitaria non molto distante dai luoghi dell'attentato. Bartek era molto attivo, stava imparando otto lingue (tra cui l'italiano). Le lingue non erano però la sua unica passione. Conduceva altre attività nell'associazionismo e nella scena musicale strasburghese. Il suo dinamismo e la sua curiosità ci lasciano un'eredità culturale e umana degna di nota.

Ricordo i nostri dibattiti che spaziavano dalla musica alla politica. Come quando cercò di convincermi, senza successo, che Mélenchon potesse rappresentare, in Francia, le sue posizioni pro-Europa e molto progressiste. Ci siamo incontrati l'ultima volta, per caso, in un piccolo negozio di libri usati, non lontano dal museo d'arte moderna di Strasburgo. Era un appassionato lettore e collezionista di libri vecchi.

Bartek aveva una natura splendida e lo dimostrano anche le sue azioni durante l'attentato. Lui e Megalizzi sono riusciti a rallentare l'attentatore, salvando così altre vite. Mi piace pensarli come due **eroi europei**. Le mie riflessioni sulla morte e la perdita di Bartek hanno riportato alla mente dei pensieri di amici. Quel giorno a Strasburgo potevo esserci anch'io, con le persone che amo. Si deve andare avanti lo stesso.

Un mio amico ha scritto qualche giorno prima dell'attentato che "democrazia e liberalismo in un mondo di 7 miliardi di abitanti, interconnesso economicamente, vuol

Articolo pubblicato sul numero 6/2018 de *L'Unità europea*

dire meno sicurezza personale, identitaria, economica. Se la gente vuole sicurezza rinunci alle prime due o al resto". Anche se l'Europa si evolvesse in senso federale, non cancellerebbe la questione della sicurezza internazionale. Chiudersi a

riccio nei nostri stati nazionali e rinunciare alla nostra libertà di movimento per una parvenza d'illusoria sicurezza! Non credo che Megalizzi e Bartek avrebbero auspicato una soluzione di questo genere. Le loro morti possono essere riempite di senso solo riscattandone le idee e la tenacia che ci hanno lasciato. Erano consapevoli che per vincere la guerra al terrorismo bisogna restare uniti in un Europa libera e federata.

Caro Bartek, ovunque tu sia ti auguro buona fortuna. Noi continueremo a lottare anche per te! Un giorno ci rivedremo e ti porrò domande che anni fa non avrei neanche immaginato.





di Filippo Pasquali

La manovra è sporca di nutella...

Ma in realtà è un buco nel bilancio. Quello che scotta di più in realtà è soprattutto la credibilità bruciata in questo tentennante scontro celodurista con l'Unione Europea.

Premessa: si risparmia il bestiario quotidiano per rispetto della sanità mentale del lettore. Seconda premessa, per contraddire la prima: no, la povertà non è stata abolita. Molto si potrebbe dire riguardo a tutto il processo che ha portato a questa finanziaria, un caso che farà scuola. Innanzi tutto, l'aspetto politico della vicenda: **l'Italia** da questo tira e molla ne è uscita fortemente **indebolita, isolata e ridimensionata**. Chi lo nega pecca di faziosità. Nessun paese né partito europeo ha espresso piena solidarietà e supporto al governo. Non gli alleati sovranisti di Salvini, i quali hanno tutti criticato l'eccessivo deficit – dai tedeschi dell'AFD, passando per Kurz fino ad Orban. Neppure gli alleati dei 5 stelle in Europa si sono espressi, ma semplicemente perché non ce ne sono. Quest'ultimo aspetto è parecchio avvincente, dal momento che il vicepremier giallo va da mesi delirando di fantomatiche forze che rovesceranno l'establishment europeo. Un po' come nella scena iper-parodiata del film "La caduta", con Hitler chiuso nel suo bunker che sposta sulla mappa divisioni che non esistono. Ma il vicepresidente verde sembrerebbe non essere da meno: dall'alto di un 17% preso alle elezioni passa indiscrezioni ai giornali su una sua candidatura alla commissione europea. Invece il vicepremier Conte, reduce da due stagioni in chiaroscuro alla guida del Chelsea, si prodiga per tutti questi mesi insieme al ministro Tria per riportare i due premier alla ragione. Scusate non è vero, questa era la narrazione dei giornaloni, ma a parte qualche irriducibile commentatore peone non ne parla più nessuno.

A proposito di irriducibili ultimi samurai, tutt'oggi Fubini&co resistono asserragliati in qualche isola del pacifico a combattere ancora la realtà: il presidente della Camera Fico rappresentato come

asse della ragione tra 5 stelle – Quirinale – Europa è ormai surrealismo da Pravda. Tuttalpiù alla luce di quanto avvenuto istituzionalmente durante la gestazione della manovra. Approvata nelle ultime settimane dell'anno in fretta e furia, senza alcun passaggio né discussione parlamentare. A scatola chiusa. Abbandonando le polemiche per un momento bisogna sadicamente notare che questo rush finale è stato causato dalla **estenuante trattativa tra governo e Commissione, per limare la folle manovra**. È il primo caso di una manovra scritta fisicamente a Bruxelles, dopo anni di propaganda grilloleghista basata sulla sudditanza italiana agli euroburocrati. Si spera almeno sia stata scritta in italiano ma è improbabile sia avvenuto. Come sia possibile venderlo come un successo nazionale-nazionalista sono in grado di spiegarlo solo loro e la redazione della Verità.

Eventualmente sarebbe stato più saggio – modesta opinione – intavolare trattative, dialogare con tutti gli attori sullo scenario europeo per cercare seriamente di cambiare le regole comuni. Ciò che i sovranisti – guidati dai loro Generali Tentenna – peccano è di una strategia scevra dalla propaganda, che punti a risolvere **i problemi dell'Italia che non sono più alle dipendenze del paese, ma riguardano il continente tutto**. Invece si è preferito cercare di mangiare lo spread a colazione. Per poi fallire e finire a postare la colazione con la nutella, sia mai qualcuno si accorga che l'Italia sta per entrare in recessione nuovamente.



— IL FILM PIÙ CARO DI TUTTI I TEMPI —

PER UN PUGNO DI VOTI
LA BOCCIATURA CHE IL GOVERNO VOLEVA E LA MANOVRA ELETTORALE



di Salvatore Romano

Lo stato di salute.....



sione europea, così come stabilito dall'articolo 168 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea. Nel medesimo paragrafo la salute umana viene proclamata principio fondamentale, cardine di tutte le politiche che l'Unione deve attuare, valore inderogabile per tutti gli Stati membri. Progetti come **Horizon 2020**, promosso dalla Commissione e partito nel 2014 con un budget di 80 miliardi, mettono a disposizione degli Stati membri le risorse per migliorare la qualità dell'assistenza sanitaria, incentivare la ricerca, colmare le lacune nel personale ospedaliero. Le **reti europee di riferimento (Erc)** sono nate per integrare le conoscenze per quanto riguarda le malattie rare, grazie all'apporto che esperti dei vari Paesi membri forniscono. Create in seguito alla possibilità di accesso da parte dei cittadini europei alle cure transfrontaliere, tramite la tessera europea di assicurazione malattia, sono un passo ulteriore verso il processo di integrazione e coesione sociale. Confrontare lo stato di salute tra i paesi membri è compito della Commissione. Gli indicatori e i dati, forniti dagli organismi internazionali come l'Ocse, dicono che l'Italia destina il 9% del Pil alla spesa sanitaria, sotto la media europea del 9,9%, e che la spesa sanitaria privata ammonta al 23%, a fronte di un 15% europeo. Il mosaico è complesso, se si prendono in esame dati che ci dicono che l'aspettativa di vita in Italia è la più alta dopo la Spagna. La permanenza in questa griglia di valutazione e di valori condivisi è comunque una medaglia al merito di cui andar fieri.

C'è una leva che non funziona negli ingranaggi della recente retorica nazional-patriottica italiana. E che agli occhi dei due contraenti del contratto di governo, **Salvini e Di Maio**, e dei loro fedelissimi sia poco più di una pagliuzza, poco importa. Ormai l'ammissione dei propri errori è un tabù, se anche la bocciatura della "manovra del popolo" da parte di Bruxelles è riuscita a passare attraverso lo scolapasta della propaganda e degli slogan di governo, per cui il 2,04 è l'asticella giusta per le riforme. Che tutto, dalla campagna elettorale dell'anno scorso alle fumose promesse dei primi mesi della nuova legislatura, sia ruotato intorno alle parole "popolo", o "nazione", o ancora "patria", è sintomatico della nuova stagione politica dove l'ideologia nazionalistica ha seminato e raccolto adepti e voti. Ma il cosiddetto interesse del popolo nel mondo odierno si fa soltanto se si dismettono gli abiti e gli occhiali del mondo passato. L'idea di un popolo sovrano che si autoconserva come un corpo unico, omogeneo nelle sue parti, anche se di facile lettura, è difficile da trasformare in pratica di governo. Il mondo interconnesso non lascia spazio a chi va in cerca di paradisi di assoluto isolazionismo. Le tante sfide sono controbilanciate però da altrettanti opportunità per chi sappia sfruttarle.

Il **Servizio sanitario nazionale** istituito nel 1978 permette a tutti i cittadini italiani e agli stranieri residenti di accedere alle cure. Citato dal presidente **Mattarella** nel discorso di fine anno, è un'istituzione pubblica a servizio di tutti. Forse la più importante, la più significativa di certo per riscoprire i valori nascosti in una comunità, come la solidarietà, e l'uguaglianza, perché se come diceva un tale "la morte è una livella" anche la malattia, nelle sue diverse forme, è un ottimo strumento di parificazione. E se i mali sono appunto diversi, secondo l'articolo 32 della Costituzione diversi non devono essere i trattamenti riservati ai pazienti in base alle loro differenze economiche o sociali. I **Lea, Livelli essenziali di assistenza**, definiscono appunto i generi di trattamenti che il Ssn garantisce ai cittadini. Sebbene le regioni godano di ampio potere in ambito di politiche sanitarie, spetta al governo centrale, attraverso la leva fiscale, appianare le disparità che vi sono tra l'una e l'altra, e verificare che i livelli di prestazioni sanitarie siano omogenei sull'intero territorio nazionale.

Cooperare, coordinare e regolare lo scambio di informazioni tra i vari Stati membri è compito anche della **Commis-**



di Gianluca Bonato

Una Francia giallo-verde (fra gilet e accise)

Primo personaggio in scena – il *gilet giallo*. I simboli in politica contano, contano eccome. C'è un indumento banale che nel dibattito politico francese, nell'ultimo periodo, è riuscito a creare uno sconquasso imprevedibile – è un *gilet giallo*. La sua **efficacia comunicativa** è **immediata**: è un oggetto popolare, che chiunque tiene nella propria auto; è un oggetto molto visibile, che spicca anche nelle buie giornate d'autunno, in mezzo alla nebbia e alla foschia; è un oggetto, quindi, che si presta molto bene a rappresentare in maniera lampante un sentimento di rabbia di una parte di società contro un governo.

Secondo personaggio in scena – le accise sui carburanti in Francia. Per via anche di un'accisa sul carburante introdotta durante la presidenza Hollande, i prezzi transalpini di benzina e diesel sono aumentati rispettivamente del 15 e del 23% fra ottobre 2017 e ottobre 2018. Inoltre, a settembre 2018 il governo Philippe ha annunciato l'intenzione di aumentare la tassa sui combustibili fossili, fra cui è inclusa l'accisa sul carburante.

Svolgimento. Già la popolazione francese aveva espresso una certa insoddisfazione nei confronti dei prezzi in costante crescita di benzina e gasolio, con una petizione online contro l'aumento dei prezzi che superava le centomila firme raccolte. Il risultato dell'annuncio di voler aumentare ancora le accise non è stato altro che far deflagrare le proteste. La stessa petizione a fine novembre ha superato il milione di firme e, tra fine ottobre e inizio novembre, dei raduni improvvi-

Dalla Francia fino all'Europa tutta, la complessa sfida di modellare una tassazione che sappia rispondere alla questione ambientale



sati su Facebook con lo scopo di **bloccare strade e rotonde** hanno cominciato a diffondersi a macchia d'olio.

Nel frattempo, il *gilet giallo* si è affermato come simbolo identificativo di queste proteste. Infine, da sabato 17 novembre fino a sabato 22 dicembre l'appuntamento con i *gilets jaunes* è diventato settimanale; le violenze, a Parigi e non solo, hanno avuto una certa eco nei media, ma **il sostegno popolare al movimento rimane ben saldo**, aggirandosi attorno ai due terzi dei francesi.

Le cose che più, tuttavia, sono vaghe riguardo a questo movimento sono due: quali siano le sue precise richieste politiche, oltre alla rabbia per l'aumento dei prezzi dei carburanti e al grido da strada **"Macron démission"**, e chi siano i suoi leader. Le proteste, infatti, hanno presto cominciato a lamentare anche la percezione di **perdita del potere d'acquisto da parte delle classi popolari**, tanto che

l'annuncio di Macron del 5 dicembre sull'annullamento degli aumenti delle accise non ha convinto i *gilets jaunes* a non scendere più in strada il sabato seguente. Ma nemmeno il successivo annuncio di Macron di lunedì 10 dicembre su un piano di aumento di spesa pubblica in sostegno alle classi meno agiate, che prevede in particolare l'aumento del salario minimo di 100 euro al mese, ha fermato del tutto i protestanti. Strettamente legata a questa è la **questione di chi siano i veri rappresentanti del movimento**. La cui natura è estremamente fuggitiva: alcuni capi sembrano legati all'estrema destra, ma non si può certo affermare che i *gilets jaunes* siano semplicemente un movimento di de-

stra. Tali tratti da movimento liquido sono in parte figli della nostra epoca di società liquida, ma sono anche un segno della **debolezza di partiti d'opposizione e sindacati** nell'offrire un'alternativa politica strutturata e credibile. Se la popolarità di Macron è stata indebolita da questa ondata di proteste, Le Pen, Mélenchon & co. non se la passano infatti molto meglio.

Emerge, in ogni caso, da tutta questa faccenda un aspetto che è cruciale: **come avviare una transizione ecologica che abbia il sostegno della popolazione?** Il principio ispiratore delle politiche del governo francese, infatti, è senza dubbio encomiabile, dato che è difficile obiettare che ridurre il consumo di energia da combustibili fossili e fermare il riscaldamento climatico non sia la sfida principale di questo secolo. Il problema è il come. L'errore più grande del governo francese sembra essere stato quello di mettere in atto **una tassazione che ha l'effetto di colpire le classi meno agiate** e che vivono in zone rurali, molto più delle classi agiate e che vivono in zone urbane. Chi infatti vive a Parigi, Lione o Tolosa e prende la metro per andare a lavorare non deve sopportare affatto il peso della tassazione, mentre per chi ogni giorno deve percorrere decine di chilometri con la sua auto per il lavoro, e in generale per tutte le persone per cui il costo dell'energia costituisce una percentuale significativa della propria spesa, il peso è forte. La lezione sembra essere quindi quella di alleggerire drasticamente il carico fiscale sul lavoro, per chi è colpito in maniera più incisiva dalla tassazione sui combustibili fossili. Semplice a dirsi, sicuramente meno semplice a farsi.

Questo per quanto concerne l'aspetto economico. Sul lato politico, però, emerge un altro problema. Ne abbiamo già parlato più volte su queste pagine, le considerazioni probabilmente non vi sembreranno nuove. Ma vale sempre la pena riaffermarlo: **non si potrà mai trovare soluzioni nazionali a problemi sovranazionali** (globali persino, nel caso del clima!). Una *carbon tax* applicata solo da un Paese europeo troverà sempre di fronte a sé una strada accidentata; il livello minimo per agire in questo senso è quello europeo. L'Unione europea, fin dal Protocollo di Kyoto, ha rappresentato un esempio a livello mondiale per la lotta al riscaldamento climatico e la riduzione delle emissioni di CO₂. È arrivato però ora il momento, soprattutto dopo che è stato pubblicato l'ottobre scorso, in vista dell'ultima Cop24 di Katowice, un preoccupante report dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change), di alzare l'asticella, lasciare da parte le divisioni e **implementare una coraggiosa e ben costruita politica ambientale europea**. Per fare ciò, serve condivisione di sovranità a livello europeo, serve muoversi verso gli Stati Uniti d'Europa. Non è certo semplice, ma il pianeta Terra è sordo rispetto alle sciocche ostilità fra esseri umani e già negli ultimi mesi, con le calamità natura-



li occorse anche in Veneto, ha dato dimostrazioni che può non perdonare.

Infine, sotto un altro punto di vista la condivisione di sovranità a livello europeo è altrettanto urgente – la tassazione. **I sistemi di tassazione nazionali sono sempre più inefficaci e inadatti ai nostri tempi**, non solo sul piano ambientale. Lo stesso governo francese aveva infatti proposto nei mesi scorsi una tassazione europea del 3% sui ricavi prodotti nell'Ue dalle imprese con un fatturato superiore ai 750 milioni all'anno. Ma Irlanda, Estonia, Svezia e Repubblica ceca si sono opposte, lasciando quindi libertà a Google, Facebook & co. di fare profitti pagando briciole di tasse. Ah, e nel frattempo recentemente in Ungheria il sovranista Orban ha approvato una legge che, fra le altre cose, consente alle imprese di pagare gli straordinari anche a distanza di tre anni (della serie, il modello dei diritti sul lavoro del sud-est asiatico, dove comandano le multinazionali).

Nel complesso, la matassa è difficile da sbrogliare, non c'è dubbio. Da un lato, il clima è una questione di lungo termine che raramente emerge come prima priorità nel dibattito politico quotidiano e, dall'altro, gli interessi nazionali, nonostante i partiti nazionali pressoché ovunque in Europa diano prova di debolezza, sono ben consolidati. Ma **non c'è un'alternativa a combattere il riscaldamento climatico e a costruire un'Europa unita**. Lo dobbiamo a noi giovani e lo dobbiamo ancora di più alle prossime generazioni.



di Stefano Rossi

La lezione di Brexit

Il 10 dicembre 2018, la **Corte di Giustizia dell'Unione Europea** ha stabilito che il **Regno Unito** ha il potere di revocare il recesso dall'Unione Europea, confermando la propria partecipazione all'Unione alle immutate condizioni che aveva quale Stato Membro. In quel caso, il procedimento di recesso termina immediatamente.

Se da un lato la Commissione e il Consiglio non festeggiano – la loro tesi era infatti che il recesso non potesse essere revocato unilateralmente – il governo di Sua Maestà si trova con un nuovo punto di discussione nel già frastagliato e complesso dibattito pubblico su **Brexit**. La sponda favorevole per i **Remainer** è evidente: la sentenza della Corte rappresenta una leva per forzare lo stretto spiraglio per un secondo referendum o, comunque, per un'inversione di rotta guidata dal Parlamento.

Tra le numerose incertezze che caratterizzano il sentiero della Brexit, rimane un solo punto fermo: un governo nel caos. Theresa May, trovatasi a raccogliere i cocci del disastroso capolavoro di Cameron, resiste tra l'incudine – un'ampia ala del partito conservatore che lamenta una cattiva gestione del negoziato con l'Unione – e il martello – i **Remainer** che faranno di tutto da qui al **29 marzo 2019** per sabotare l'uscita.

Mentre scrivo, la *premier* inglese ha ottenuto il rinvio del dibattito parlamentare su *Brexit* a data da destinarsi, siccome il governo non avrebbe i numeri necessari a sostenere un voto sulla clausola di *backstop*. Nell'accordo con l'UE, infatti, non è stata raggiunta una decisione sulla **gestione del confine irlandese**: le parti hanno allora deciso di non decidere, rinviando la questione a un futuro accordo. Se non si trova questo futuro accordo, si attiva la **clausola di backstop**, per cui l'Irlanda del Nord resta nel mercato unico, mentre il resto del Regno Unito nell'unione doganale: soluzione che evita di toccare il confine aperto tra Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda, sancito dagli accordi del Venerdì Santo, ma che non piace agli unionisti che – grazie all'autogol dei conservatori alle ultime elezioni – sono diventati indispensabili per la maggioranza alla Camera dei Comuni. Ecco perché Theresa May attende di rinegoziare la clausola prima di tornare in Parlamento. Peccato che l'UE non

Articolo pubblicato sul numero 6/2018 de *L'Unità europea*

sia disponibile a riaprire il testo già negoziato.

Intanto l'**economia inglese rallenta**, con le previsioni di crescita per il **2018** tagliate da un ottimistico **2%** (*National Institute of Economic and Social Research*, febbraio 2018)

al **1,4%**. Per contestualizzare i dati, nel **2016** la **Zona Euro** cresceva del **1,7%**, il Regno Unito del 1,8%, l'Italia del 0,8%. Nel 2018 la Zona Euro crescerà del 2,4%, la malconcia Italia del 1,5% e il Regno Unito del 1,4%, diventando così fanalino di coda dell'intera UE. A questo dato allarmante si aggiunge un **crollò strutturale della Sterlina oltre il 10%**, un forte aumento dell'inflazione e una sostanziale stabilità dei salari, il che danneggia il potere d'acquisto delle famiglie.

Un'uscita senza accordo, ha annunciato la Bank of England, **farebbe crollare il Pil dell'8%** nel giro di un anno; la sterlina perderebbe il 25% del suo valore e l'inflazione salirebbe al 6,5%. Uno scenario peggiore della crisi finanziaria globale che dieci anni fa ha causato una decrescita del 6,25%.

In aggiunta a uno scenario economico tutt'altro che rassicurante, restano sul tavolo altri temi spinosi come l'**indipendentismo scozzese**. Non si ferma neppure la guerra di posizione dei laburisti, guidati da un **Corbyn** in ascesa, che attende paziente l'apertura della breccia nella maggioranza per conquistare il governo del paese – in qualsiasi condizione esso si trovi il 30 marzo 2019.

Insomma, tutti i dati sembrano confermare l'esatto opposto della profezia di **Farage**, secondo cui non ci sarebbe stata più nessuna Unione Europea con cui condurre i negoziati per l'uscita: a rischio oggi è l'unità della Gran Bretagna.

Fin qui, però, ho parlato di fatti. E i fatti ci servono per analizzare il passato, non per disegnare il futuro. Non dobbiamo stupirci, quindi, se l'**elettorato britannico rimane ancora saldamente euroscettico**, pur con qualche flessione ma certamente non quella che ci si attenderebbe da un terremoto politico ed economico senza precedenti. Questo ci suggerisce alcune considerazioni.

In primo luogo, non bisogna sottovalutare l'importanza delle narrazioni collettive su cui la società si basa. Se i cittadini britannici pensano che l'Unione Europea sia una

malvagia matrigna che li costringe a subire regole e vincoli odiosi, il crollo dell'economia dopo l'*exit* non farà loro cambiare idea. Se nel Sud Europa si ritiene che l'Europa a guida franco-tedesca voglia affamare i poveri e distruggere il *welfare*, il *Quantitative Easing* non basta a convincere le persone del contrario. In altre parole, per recuperare il consenso popolare alla costruzione europea, non sarà sufficiente indicare le pur evidenti conseguenze negative dell'*exit*.

Se c'è qualcosa da imparare dalla *Brexit*, è che una battaglia di progresso non può basarsi sulla paura dell'alternativa. **Cameron** ha impostato così il referendum, e ha fallito. E non è l'unico ad aver assaporato questo fallimento. Per quanto possa essere allineato alla realtà e giustificato dai fatti, lo spauracchio di cosa succederebbe senza l'Unione Europea rischia di trasformare il progetto europeo in un progetto di conservazione.

La *Brexit*, infatti, non ha fermato l'**avanzata dei sovranisti** in Europa e la battaglia per una maggiore unione è lontana dall'essere vinta.

Anzi, i nemici dell'Europa sembrano aver imparato la lezione di *Brexit*, facendo rientrare le richieste di uscita e riorganizzandosi su nuove parole d'ordine: sicurezza, identità, lotta all'immigrazione. È solo questione di tempo che gli euroscettici trovino punti comuni su cui costruire una proposta nuova.

Perciò, sarebbe un'occasione persa non trarre, anche noi, una lezione da *Brexit*.

Tommaso Padoa Schioppa (*Che cosa ci ha insegnato l'avventura europea*, "Lettura" il Mulino, 1999), avvertiva che l'integrazione europea «si è costituita per l'effetto di tre forze: l'azione di governi illuminati (da Adenauer a Kohl, da De Gasperi ad Andreotti, da Schumann a Mitterrand); la visione ispirata di uomini politici fuori dal comune, [...] (specialmente Monnet, Spinelli, Delors); l'adesione profonda del popolo europeo all'obiettivo perseguito, adesione intuitivamente percepita dagli uomini politici.»

Come il dilagante sovranismo continentale, il referendum del 2016 ci deve ricordare l'importanza, per la costruzione europea della «adesione profonda del popolo europeo all'obiettivo perseguito». Questa adesione non deve necessariamente essere adesione alla bontà di quanto fatto finora, né tramutarsi in uno spirito di conservazione dell'esistente. È chiaro a tutti che l'appoggio popolare ha iniziato a scemare dal 2008 in avanti, causa una crisi economica che l'Unione non era pronta ad affrontare. Mancando il **"terzo pilastro"** (l'adesione del popolo europeo), i fiacchi tentativi di avanzamento si sono allora basati su governi sempre meno illuminati e uomini politici sempre meno ispirati.

Ma l'adesione profonda del popolo europeo può essere recuperata con le prossime elezioni europee. In questo i partiti hanno una grande responsabilità, quali corpi intermedi nella nascente democrazia europea, che sintetizzano le esigenze dei singoli e delle associazioni per trasformarle



in **atti legislativi europei**. L'occasione delle prossime elezioni non va sprecata. La spaccatura della storica alleanza tra socialisti e popolari e la nascita di un nuovo terzo polo liberale può realmente politicizzare lo scontro tra opposte visioni delle politiche che l'UE deve perseguire i prossimi cinque anni. Nella prossima campagna elettorale occorre che nascano agende politiche europee contrapposte, in grado di riempire di contenuti politici e ridare slancio alle proposte di avanzamento istituzionale. Quella sul bilancio è la nostra battaglia, ma solo i partiti europei – in questa nuova fase – potranno indicare cosa vorranno fare delle risorse aggiuntive, e solo i cittadini potranno scegliere quali proposte premiare. **La sicurezza** è un tema che va risolto con la difesa europea e con la politica estera unica, ma solo i partiti europei possono coinvolgere i cittadini nella scelta di come e per quali fini usare questi strumenti.

Insomma, anche se *Brexit* rappresenta plasticamente il fallimento dell'uscita dall'UE, questo non è sufficiente per spostare nuovamente **il favore popolare dalla parte dell'integrazione**. L'Europa non si è fatta sulla paura della guerra, ma sulla speranza della pace. Le Comunità Europee sono nate e cresciute su una promessa di progresso economico, non sulla paura della crisi. L'UE deve tornare a stringere un patto con i propri cittadini, che riguardi le speranze del loro futuro, e di quello dei loro figli, abbandonando la minaccia che fuori dalla casa europea la tempesta è forte.



Rubrica "L'Europa attraverso gli ultimi cinquant'anni"

Intervista a Giorgio Anselmi

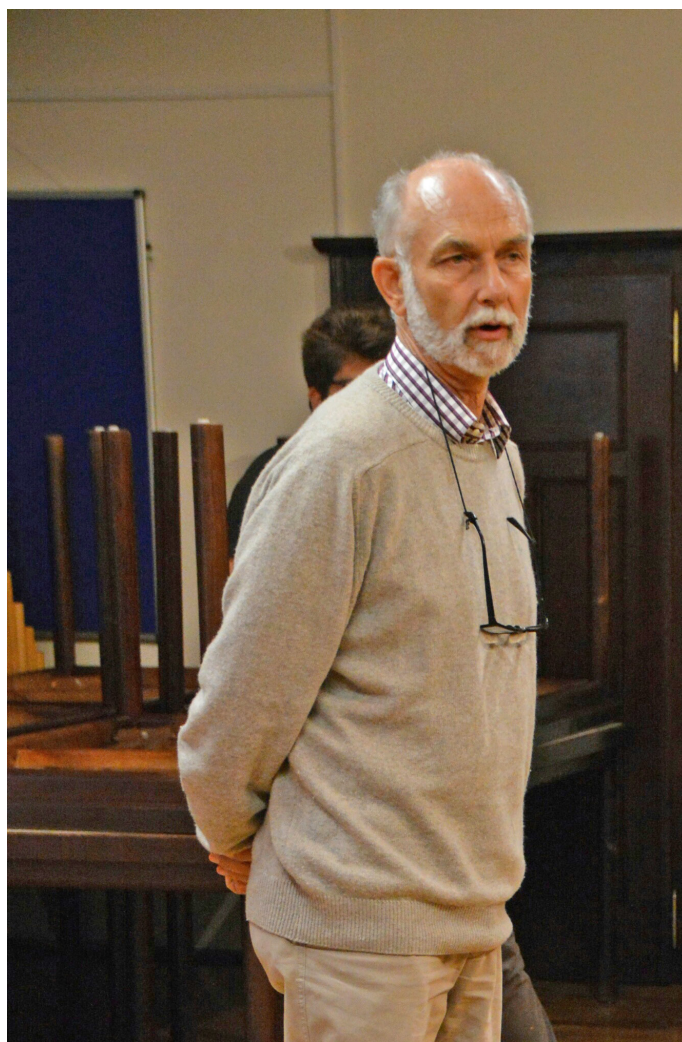
Nella nuova rubrica di Eureka "L'Europa attraverso gli ultimi cinquant'anni", analizziamo, con alcune interviste speciali, come è mutata l'idea di Europa nell'ultimo mezzo secolo. In questa seconda puntata, parliamo con Giorgio Anselmi, Presidente del Movimento Federalista Europeo. Dalla passione per la storia alla ricerca di un modo per cambiare il mondo, al fine di arrivare alla nascita e alla maturazione di un ideale, di uno scopo di vita, per cui lottare. Ecco l'Europa vista attraverso gli occhi di Giorgio Anselmi.

Quando hai iniziato a sentir parlare di "Europa" e sotto quali vesti?

Di Europa fin dalle elementari, ma della CEE, come si chiamava allora, ed in modo serio solo dopo la prima laurea in un corso del CISCE alla Fondazione Cini di Venezia. Anno 1975, se ricordo bene. Il CISCE era un ente finanziato dagli industriali veneti per dare una formazione europea alle nuove leve di docenti, dirigenti, funzionari. Ricordo ancora che, dopo aver risposto a tutte le domande del test finale, scrissi "Viva l'Europa!". Militante federalista però lo divenni solo 4 anni dopo, in occasione delle prime elezioni europee, quando grazie ad un altro militante ebbi la fortuna di entrare in contatto con il Movimento Federalista Europeo.

Quando eri all'università, come vedevi l'Europa?

Io mi sono laureato prima a Padova, poi a Milano. Anagraficamente appartengo alla generazione del '68 e quelli sono stati anni di forti tensioni politiche, sociali, economiche. Dell'Europa si parlava onestamente poco. Per usare un facile slogan di quei tempi, la mia generazione contrapponeva alle 3 M della precedente (moglie, macchina, milioni) 3 nuove M: Marx, Mao e Marcuse. Non so nemmeno per quale motivo, forse per una innata diffidenza contadina, ho avuto l'avvertenza o la fortuna di non intrupparmi in uno dei tanti gruppuscoli che prosperavano allora in tutte le scuole supe-



riori e le università. Ho poi visto con molto piacere che alcuni leader della sinistra radicale o extraparlamentare, come si diceva allora, di quegli anni hanno finito per abbracciare la causa europea, capendo finalmente che la vera alternativa e la vera rivoluzione sono quelle indicate dal *Manifesto di Ventotene*. Per citare i nomi più noti, Joschka Fischer, Daniel Cohn-Bendit, Massimo Cacciari e persino Toni Negri.

Perché hai scelto di impegnarti in una causa politica e non in un'altra di qualche altro campo?

Avevo una fortissima passione per la politica e per la storia, che della politica è un po' la madre, fin dalle medie inferiori, insieme con una avversione quasi innata per ogni forma di nazionalismo e di esclusivismo. Talvolta mi viene da pensare che ciò sia stato determinato o almeno influenzato dai racconti che mio padre ci faceva fin da bambini sulla sua esperienza in campo di concentramento. Comunque, che valesse la pena di impegnarsi per una causa politica per me non è mai stato un problema. In questo e forse solo in questo appartengo alla mia generazione. Il problema era invece per quale causa tra le tante allora proposte dai partiti e dalle ideologie. Ebbene, nessuna per un decennio mi parve degna del mio impegno. Concepivo e concepisco la politica come lo strumento per cambiare la realtà ed adeguarla a dei valori o, se si preferisce, a degli ideali. Far vincere questo o quel partito a livello nazionale non mi pareva proprio in grado di cambiare il mondo, come poi è apparso sotto gli occhi di tutti quando alle fumose illusioni di quegli anni (la tanto decantata "immaginazione al potere") sono seguite le inevitabili disillusioni.

Quando mi è stato presentato da Arnaldo Vicentini il federalismo europeo e la concreta possibilità di partecipare ad una grande battaglia politica per cambiare l'Europa ed il mondo, non ho avuto esitazioni ad aderire. Ricordo ancora che tenni la prima conferenza sull'Europa non essendo ancora iscritto al MFE ed usando i testi del CISCE di qualche anno prima. Devo aggiungere, per onestà, che contribuì non poco alla mia decisione il fatto di trovare un Movimento ben strutturato, non solo con una sua ideologia, ma con una organizzazione che andava dalla sezione al mondo, e quindi con iscritti, congressi, dibattiti democratici, organi di stampa, collane editoriali. Spesso noi stessi non ci rendiamo conto di quanto sia importante, anzi fondamentale, avere una struttura di questo tipo. Ce lo riconoscono spesso le persone che si avvicinano per la prima volta al MFE o gli stessi uomini di partito, meravigliati che possa esistere un'organizzazione politica, ma non partitica, con una presenza così capillare sul territorio nazionale. Questo vale a maggior ragione oggi, nella cosiddetta "società liquida", in cui le forze politiche e sociali sono in gravissima crisi. Da qualche anno, quando vado a presentare il MFE a gruppi di persone

intenzionate a fondare una nuova sezione, insisto sempre e provocatoriamente su questo aspetto: noi abbiamo un'ideologia forte, non un pensiero debole, ed una struttura pesante e ben radicata, non un ectoplasma.

Da federalista, qual è stato il momento in cui hai creduto che la realizzazione degli Stati Uniti d'Europa fosse più vicina? C'è mai stato un momento in cui ti è sembrato di credere in un'idea utopica e irrealizzabile?

Soggettivamente il momento più vicino mi è sembrato quello del Progetto Spinelli, ma si trattava appunto di una percezione personale, determinata dal fatto che era la prima battaglia politica a cui partecipavo. Dal punto di vista oggettivo, invece, la realizzazione degli Stati Uniti d'Europa non è mai stata così vicina come dopo la caduta del Muro e la riunificazione tedesca, quando la Germania non solo rinunciò alla sua sovranità monetaria con il *Trattato di Maastricht*, ma propose alla Francia col documento Schäuble-Lamers del 1994 una ben più ampia condivisione della sovranità. Purtroppo la Francia rispose picche e si fece solo l'Unione monetaria senza unione fiscale, economica e politica.

Alla seconda domanda rispondo rovesciandone l'impostazione: a me sembra che gli utopisti siano i difensori di una sovranità nazionale tanto illusoria quanto ridicola di fronte alle grandi potenze che vanno emergendo sulla scena mondiale. Noi siamo gli unici realisti!

Perché secondo te un giovane studente/una giovane studentessa dovrebbe innamorarsi dell'Europa oggi?

In un dibattito a Castelfranco un docente universitario mi pose la stessa domanda e poi sciorinò una serie di difetti, inadempienze e magagne dell'UE. Dopo avergli risposto che io non sono certo innamorato dell'attuale Unione europea, che voglio infatti cambiare profondamente, gli chiesi: «Le è rimasto qualche altro progetto politico in cui credere?» Ammutolì. Rifeci la stessa domanda a tutti i presenti. Devo ancora ricevere risposta.

Cosa ti aspetti dalle prossime elezioni europee? Come vedi l'Europa fra dieci anni?

Diversamente dalle precedenti, le prossime elezioni europee saranno un passaggio fondamentale, perché è in gioco la sopravvivenza stessa del processo di unificazione europea. Oggi i difensori dello *status quo* sono diventati nemici dell'Europa. Il mondo sta cambiando con una velocità impressionante e non si può pensare che l'UE, progettata e creata negli anni della guerra fredda, possa continuare ad esistere senza mutare profondamente la sua natura e le sue istituzioni, trasformandosi in una federazione.

La risposta alla seconda domanda è implicita nella prima: fra dieci anni avremo o una federazione europea o un insieme di Stati satelliti delle grandi potenze con un Vecchio Continente ridotto a pura espressione geografica.



di Andrea Zanolli

#IoSonoEuropeoPerché: un'unione di intenti per rendere l'Europa unita virale

In vista delle prossime **elezioni europee di maggio 2019**, la sezione di Verona della Gioventù federalista europea ha già iniziato a mobilitarsi. In particolare, la prima iniziativa in cui ci stiamo spendendo nasce dall'idea di un gruppo di giovani veronesi, prevalentemente amministratori locali, che condividono un'idea: l'**Europa unita** è l'unico futuro fiorente possibile e quindi va difesa. Dalla collaborazione fra diverse teste e diverse anime sta sviluppandosi una mobilitazione attorno all'hashtag **#IoSonoEuropeoPerché**, che dà anche il titolo all'iniziativa.

Lo spirito delle azioni intraprese, cui la GFE Verona sta contribuendo, vuole svilupparsi in due direzioni: la prima riguarda la sensibilizzazione, la seconda l'informazione. Per quanto riguarda la sensibilizzazione, l'invito è quello di scattarsi una foto con un cartello recante la scritta **#IoSonoEuropeoPerché** e di postare la stessa sui propri **profili social**, spiegando le motivazioni della presa di posizione in favore dell'Europa e della campagna. La sottolineatura vuole essere: chi crede nell'Europa e vuole salvaguardarla per migliorarla ci metta la faccia.

Per quanto riguarda l'informazione, con l'aiuto della professoressa **Francesca Minni** (università di Bologna), sono stati realizzati alcuni brevi video in cui vengono affrontate alcune questioni riguardanti l'Unione Europea. I video nascono con l'intenzione di diffondere alcune nozioni tecniche riguardanti l'UE e anch'essi sono stati lanciati sui social network.



Nelle prime settimane di azione, l'hashtag ha già cominciato a diventare virale, anche grazie all'esortazione che la foto di ogni aderente ha promosso in chi l'ha incontrata sui propri canali social. Nel prossimo futuro l'iniziativa mirerà a continuare a diffondersi, in modo tale che l'hashtag **#IoSonoEuropeoPerché** possa continuare a passare sugli schermi di sempre più computer e cellulari. Ora, non ci resta che spronare chiunque legga queste righe a metterci la faccia!





di Gianluca Bonato

Rubrica Erasmus: Lione (Francia)

Sono partito su un Flixbus verso Lione a fine agosto con tre pensieri in testa: l'inquietudine del non sapere se ce l'avrei fatta; la tristezza per i saluti con gli amici dei giorni pre-partenza; l'aspettativa che l'Erasmus mi avrebbe dato una prova diretta dell'unità dell'Europa. E, detto per inciso, se qualcuno che è stato in Erasmus vi ha confidato che non era agitato/a i giorni prima della partenza, diffidate di una tale persona.

A ogni modo, **agitazioni e ansie** hanno poi avuto **un rapporto di proporzionalità indiretta con il numero di persone conosciute sul posto**. Così, appena nella residenza parli con un ragazzo di Brno tifoso del Milan e appassionato al canale Youtube degli Autogol, con cui pochi giorni dopo decidi di partire per un fine settimana a Marsiglia assieme a un messicano e a un polacco-scozzese, le paure si trasformano in eccitazione per le nuove esperienze. Uno stupendo tramonto a *Plage du Prado* è solo l'inizio di una serie di emozionanti avventure. Seguono la statua di *Cézanne* che sorveglia *Cours Mirabeau a Aix-en-Provence*, dopo il mare di inizio ottobre una festa in stile sagra di paese la domenica pomeriggio a *Place de la Comedie*, la piazza principale di Montpellier, e poi l'ineguagliabile spettacolo della *Tour Eiffel* di notte a Parigi. Oltre a innumerevoli giri a Lione, fra *Hôtel de Ville*, *Vieux Lyon*, *Croix Rousse*, *Place Bellecour* e molti altri posti, per scandagliare ogni angolo della città. (Ah, poi dovrei scrivere qualcosa su *Clermont-Ferrand*, ma ciò che più mi è rimasto impresso del fine settimana lì è una festa open bar a 5 euro.)

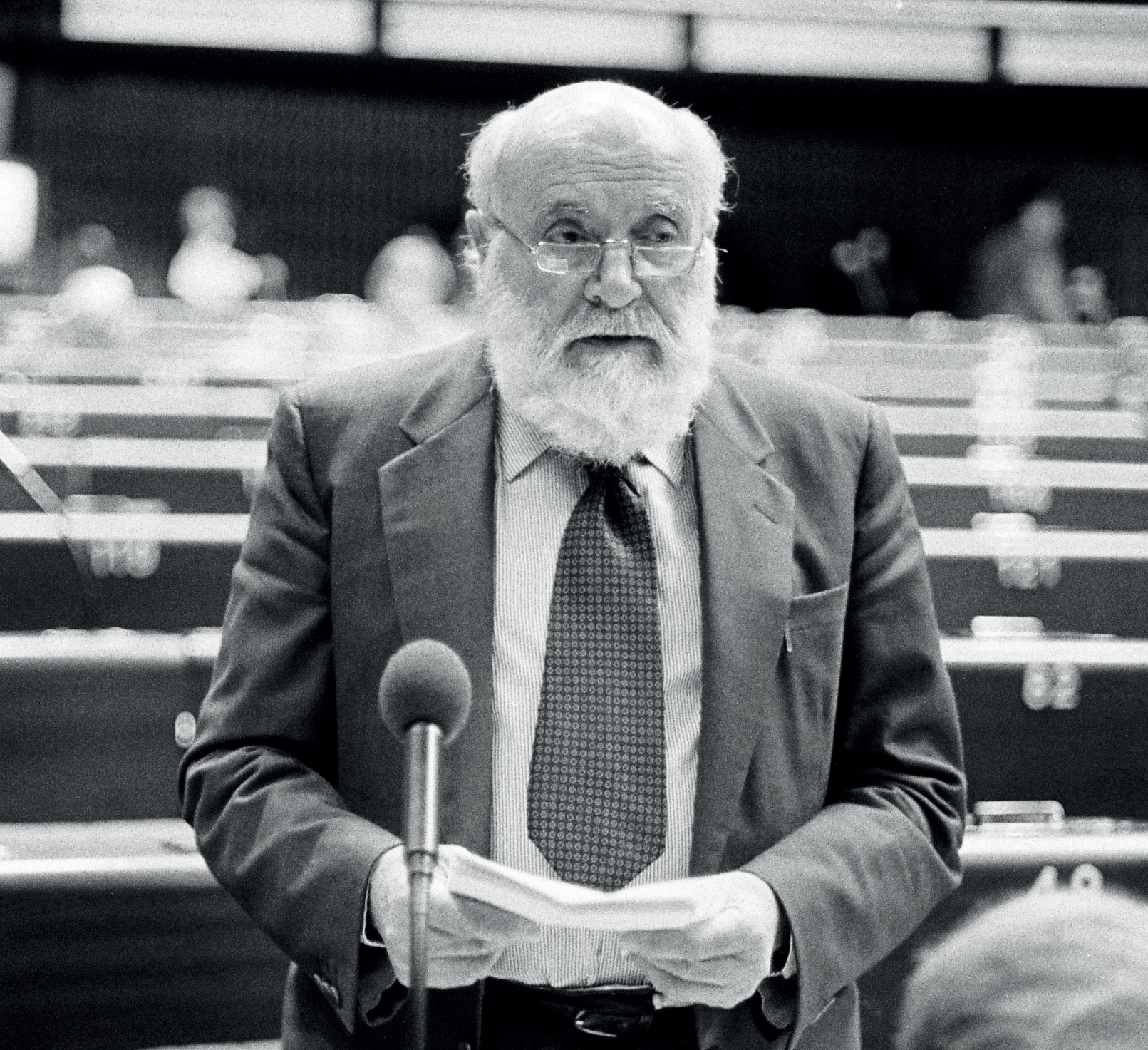
Più che i viaggi, **sono** però appunto **le persone che conosci a rendere meraviglioso l'Erasmus**. Italiani soprattutto all'inizio, ma ben presto persone da ogni dove: un ragazzo canadese in riserva dall'esercito che non avresti mai detto essere un militare e che ti fa ricredere su come un soldato possa essere; un ragazzo di New Delhi che si invaghisce costantemente di ragazze più alte di lui e con una pronuncia del francese alquanto singolare (ma anche con l'inglese non scherza); un siriano che ha studiato lettere ad Aleppo, passato poi per Istanbul e che ora studia management a Lione; un afgano che alle tre di notte vuole a ogni costo offrirti a te e a un'altra ragazza un tacos; un cinese che alle su-

periori aveva vinto la medaglia di bronzo alle olimpiadi studentesche della fisica di tutta la Cina, ma che dopo la triennale ha abbandonato la fisica «perché mi aveva stufato, e nella vita bisogna seguire i propri sogni».

E molte, molte altre persone, che a mano a mano ti abitui a una **routine quotidiana fatta di stimoli continui**, di *"nice to meet you"* e *"enchanté"*, di un gruppo di amici con ragazze italiane e componenti internazionali unito sotto il motto di *"to mare omo"* (lo spirito veneto non si perde mai). Ma, appena ti abitui a questa routine, ti rendi conto che presto la dovrai abbandonare.

Tante delle battute diventate *refrain* a Lione le conservo scritte su una bandiera europea a dodici stelle, dove ci sono anche le firme di persone provenienti da Canada, Giappone, India, Siria, Palestina, Afghanistan, Cina. Ciò che le loro firme mi ricordano ora – ed è questa una delle cose più importanti che l'Erasmus mi ha insegnato – è che, qualunque sia il luogo del pianeta da cui una persona possa venire, si potrà sempre discutere con quella persona, trovare dei punti in comune, confrontarsi e imparare. Così, se prima dell'Erasmus pensavo che a Lione avrei avuto un'esperienza diretta dell'Europa unita, lì mi sono invece reso ancor più conto che **"the world is just a big country"**.





«[...] La grande posta in gioco non è un governo di sinistra o di destra in tale o tale paese. La posta è la rinascita della libera civiltà democratica europea che può avere luogo solo sulla base di una Europa unita.»

***Dal discorso tenuto da Altiero Spinelli
al 1° Congresso UEF del 27 agosto 1947***

Seguiteci sui nostri canali social!



Gfe Verona



@gfeverona



@gfe_verona